

## L'architetto sognatore marino

Sto andando nello studio di Marino Ficola, per la prima volta. Non sono qui soltanto per studiare le opere e scrivere un testo critico; certo, c'è da fare la mostra a Freemocco, nella casa d'arte di Attilio Quintili, ma ciò appare improvvisamente secondario rispetto al mio interesse principale: voglio parlare con Marino, ascoltare le sue riflessioni, avere la possibilità di *vedere i suoi pensieri* nel posto in cui essi prendono forma.

Lui mi aspetta fuori e mi accoglie col sorriso di un bambino che vuol mostrare la sua camera dei giochi agli amici. Io, d'altra parte, sono curioso come un bambino che, per la prima volta, va a casa del nuovo amichetto. Appena prima di entrare, la porta a vetri mi lascia intravedere una grande sagoma nera collocata proprio davanti all'ingresso. La luce del pomeriggio entra dalle finestre a destra e illumina una lamiera che a tratti luccica, come se stesse inviando segnali al visitatore di turno. Poggiato su un cavalletto c'è una sorta di polittico, scuro, notturno, con graffi argentati e sagome vagamente riconoscibili. Entro e mi ci fermo davanti.

Mi tornano alla mente le parole di Paolo Nardon che, descrivendo la sua visita allo stesso studio, ne parlava come parte di un'esperienza di dono dell'arte, «un dono che non può essere davvero posseduto»<sup>1</sup>. E risuonano i suoi colti paragoni, le sue immagini evocative e, soprattutto, la definizione di quei «quadri dalle strane tecniche, miste secondo necessità»<sup>2</sup>.

“Io sono stato tanti animali: elefante, orso polare, rinoceronte, cetaceo...”, esordisce Marino. “Adesso sono un uomo e nell'ultima vita diventerò donna”.

Le sue parole mi scuotono, ma lo ascolto esitante; cerco ancora di capire la figura graffiata su quelle grandi placche ferrose attaccate tra loro a formare una specie di pala d'altare leggermente incurvata ai lati. Si intravede la sagoma di un cervo, panciuto, con la testa cornuta piegata verso il basso, a sinistra.

“Il massimo è la donna”, continua Marino. “La donna è l'ultima cosa che saremo. Perché la donna è la creatività, dà vita a un altro essere. Solo allora l'anima sarà veramente libera di finire e di mescolarsi alla grande energia del tutto”.

È chiaro che si tratta di un cervo. “È un cervo, vero?”, lo interrompo. “Sì”, risponde Marino. “Mentre dipingo viene fuori l'anima degli animali. Me ne accorgo solo mentre dipingo, non ci penso prima. Capita perfino che, mentre lavoro, emetto dei versi o agisco come gli animali che sono stato”. Ride, quasi vergognandosi di quel che ha appena detto.

“Ora vedo anche delle case, una sorta di paesaggio dietro al cervo”, faccio io.

“No, no!”, mi bacchetta subito lui. “Non sono dietro al cervo. È il cervo che diventa il paesaggio. È un altro mondo, non è un cervo vero, ma la proiezione di un altro mondo”.

“È un mondo oscuro?”, chiedo.

“Il nero è la notte”, precisa. “Perché io gli animali li sogno, li incontro nel sonno. La pittura nera indica che è un sogno, e io ricordo i sogni in bianco e nero. Quando dormo vado in un altro mondo. Poi cerco di raccontarlo, ma è difficile, non ci riesco”.

Mentre lo ascolto, prendo in mano un piccolo quadretto giallo appeso alla parete; c'è una sorta di grattacielo realizzato scorticando la tavola di legno. Sembra l'Empire State Building ed è come sorvolato da una grande balena-Zeppelin.

“E i cetacei? A che sogno fanno riferimento?”, gli chiedo. “Perché dici che sei stato un cetaceo?”.

Marino si illumina, mi guarda fisso negli occhi, si fa serio d'improvviso e, come se tutto fosse ovvio, dice: “I cetacei sono stati i primi animali per me. Forse proprio perché abitano un mondo parallelo. Pensaci: con noi sono in contatto solo tramite il dorso, ci danno le spalle mentre guardano il mondo di sotto, un altro mondo. E noi? Noi, quando siamo svegli, stiamo sulla terra solo con i piedi (prende una vecchia pallina e, poggiandovi le dita come se fossero le gambe di un

---

<sup>1</sup> P. Nardon, *Marino Ficola. Del dono*, in *Rizomi*, catalogo della mostra svoltasi presso la galleria T.A.C. Contemporanea, Perugia, 20 aprile-25 maggio 2013, p. 14.

<sup>2</sup> Ivi, p. 8.

omino, mi fa vedere cosa intende) e guardiamo la terra, i piedi. Mentre dormiamo, invece, alla terra rivolgiamo solo il dorso, e così possiamo guardare in alto; per questo l'altro mondo lo abitiamo nei sogni”.

Mi sembra di capire, ha un senso. Certo, non è un sistema filosofico né un ragionamento cartesiano chiaro e distinto; eppure, l'opera dice così, il cervo esprime proprio questo, come pure le balene, gli orsi e i rinoceronti.

Non mi accorgo del tempo che passa e ormai sono svariati minuti che siamo in piedi davanti al polittico del cervo. La stazza di Marino è come una porta verso una stanzetta più piccola dello studio; sbircio, vedo ardere e fumare una stufa a legna, e un Franco Angeli se ne sta quasi nascosto sotto al forno di cottura per la ceramica. A sinistra, sulla mensola degli attrezzi, che come dice il Professore è anch'essa un'opera d'arte, si nascondono una scultura e un piccolo cartone informale, uno di quei Bacosi degli anni migliori. Marino lo prende e me lo mostra. Dice che sembra un'architettura: “Frank O. Gehry non faceva linee rette. Sosteneva che, se stropicci un foglio di carta e lo immagini di cemento, allora l'architettura è molto più interessante. Vedi?” e mentre lo dice prende un foglio di carta, lo stropiccia tra le mani e lo poggia sul tavolo.

“Già”, osservo io, “il cemento armato e l'acciaio hanno permesso di realizzare grandi idee, i pensieri più arditi. Anche tu, però, a tuo modo, sei un architetto. Sbaglio o le tue opere di ceramica e fascette si chiamano proprio architetture cosmiche?”.

“Sì, o anche agglomerati, perché tutto nasce dalla materia”, risponde.

“Ma se fino ad ora abbiamo parlato di sogni? Non capisco. E poi che c'entrano gli animali?”.

Marino ride. “Gli animali vengono dopo. O prima, a seconda dei punti di vista”.

Ancora non capisco.

“Osserva”, dice spostandosi con una piccola torcia in mano di nuovo verso il polittico del cervo. Accende la torcia e illumina il quadro, solo una sezione, prima da lontano, poi sempre più vicino.

“Se scrutiamo attentamente la materia, se entriamo in essa fino alle cellule più piccole che la costituiscono... ecco, così troviamo le architetture cosmiche. Tutto è sintesi di materia”.

“Dunque nei tuoi agglomerati di celle ceramiche le fascette sono... come i legami cellulari”, azzardo io.

“Già. Una volta ho visto un documentario sul cervello. I neuroni sono tutti connessi da una specie di filamenti che sembrano fascette. Guardiamo dentro la materia e scopriamo che il tutto è come una grande architettura, un edificio cosmico”.

“Ma così non ti sembra di perdere proprio l'elemento poetico? Hai parlato di sogni, di anima... se tutto è materia, allora...”. Non mi dà il tempo di finire.

“Attraverso l'esplorazione della materia arrivo alla mia anima! Scopro che noi stessi e il nostro mondo non siamo che una cellula dentro al grande tutto, che è Dio”, ribatte. “Un giorno ciò che conosciamo potrà anche finire, ma non sarà la fine vera. La generazione non finisce, attraverso il figlio tutto tornerà. Non pensare che sia un edificio di materia, è un organismo che vive, una continua e infinita generazione”.

“Perciò le tue architetture esprimono una sorta di volontà di penetrare il mistero delle cose, l'intimo della materia o del grande organismo che è il tutto”.

“Con le ceramiche ho scavato dentro alla materia e, alla fine, sono arrivato a me stesso, all'animale che sono”.

Sono curioso di sapere se sono venuti prima gli animali o l'architettura cosmica, ma mi pare di capire che non è una domanda per artisti. Comunque, Marino mi dice che all'inizio c'erano gli agglomerati, gli animali sono arrivati dopo.

“Beh, le celle ceramiche unite da fascette nascono circa quattordici anni fa. A dire il vero, non ero ancora consapevole di cosa rappresentassero. Ricordo che volevo fare una grande scultura, troppo grande per il mio forno. Allora mi venne l'idea di unire tanti pezzi piccoli utilizzando dapprima del fil di ferro. Nascevano i primi carri armati, con canne di legno, solo in seguito sono

venuti gli agglomerati, i global mix, le architetture con stecche di legno o bacchette di bachelite, e i rizomi, in cui ho inserito delle vere radici”.

“Dunque le celle unite da fascette non ti erano ancora chiare?”, chiedo io.

“Non esattamente. Ma è stato subito chiaro che stavo entrando nella materia, a partire proprio da quella che, come derutense, avevo sempre sotto al naso, la ceramica. Quando univo le celle col filo di ferro avevo già in mente le cellule del nostro corpo. Poi sono venute le fascette”.

Vorrei dire a Marino che la prima volta che ho visto i suoi agglomerati uniti dalle fascette ho pensato a una sintesi di natura e artificio. Ma lui mi anticipa:

“Una delle prime mostre che ho fatto si chiamava *Artificio e artificiale*. Riflettevo sull’arte del futuro e immaginavo che un giorno l’arte non ci sarà più”.

“Che intendi?”, gli chiedo. “Vuoi dire che l’arte sparirà e che non ci saranno più artisti? O forse che sarà addirittura proibita?”.

“L’arte è libertà. Per questo sparirà o sarà proibita, non posso dirlo. Più semplicemente, non ci sarà più il cuore per capirla, tutto sarà artificiale, asettico”.

Marco Bastianelli

*Deruta, 18 gennaio 2014*